

Giuseppe Lupo

La liturgia del racconto

Chi è nato nelle regioni dell'Appennino – un lungo serpente di cime basse e rotonde, un filare di dialetti e di campanili, un labirinto di memorie sussurrate con il linguaggio del vento che sgretola le rocce – è abituato a convivere con la paura dei terremoti. Non è semplice poggiare i piedi su una terra ballerina: oltre a squarciare i muri e aprire crepe profonde come ferite, un terremoto stordisce, disorienta, fa smarrire il senso del tempo e i perché della Storia. Secondo le statistiche, ogni cento anni ne capita uno talmente potente che dimezza i cassetti dell'anagrafe e riempie i cimiteri, scuote dal torpore case e gradini, lascia un mondo dirupato, riduce gli individui in un'impressione di offesa, in una parvenza di precarietà. In mezzo ai cento anni capita pure qualche scossa, però è piccola cosa, al massimo interessa un comprensorio di quattro o cinque paesi, tutto si conclude in pochi chilometri quadrati. Ma il terremoto che torna allo scadere del secolo cambia davvero la faccia della terra. Tutto ciò è accaduto il 23 novembre 1980: novanta interminabili secondi di movimento sussultorio e ondulatorio, intensità dieci nella scala Mercalli. Un flash di apocalisse anticipata. Chi c'era non dimentica. Per riportare indietro le lancette degli orologi, basterebbe il nome di qualche località, i più tristemente noti: Balvano, Pescopagano, Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni. Basterebbe riascoltare le parole affrante, ma non disperate, che Mario Pomilio scrisse in occasione del Natale, lette con

Quell'evento non ha semplicemente provocato migliaia di morti e di dispersi, ma ha ammazzato un mondo, ha decretato la fine di un'epoca

voce calda da uno speaker, al TG1 delle 20.30, un mese dopo il sisma, mentre sullo schermo della tv passavano in sottofondo le immagini di camper, roulotte, cimiteri improvvisati, facce afflitte, case sventrate... Quell'evento non ha semplicemente provocato migliaia di morti e di dispersi, non ha solo martoriato la Basilicata e la Campania, ma ha ammazzato un mondo, ha decretato la fine di un'epoca e il paesaggio geografico che gli smottamenti e le frane hanno ridisegnato, i caratteri architettonici e antropologici venuti fuori dalla polvere di quei giorni (un orizzonte di piccoli distretti industriali, spesso gestiti dai governi locali in termini approssimativi e problematici, un coacervo di comunità alloggiate in prefabbricati momentanei e poi diventati permanenti, un groviglio di svincoli stradali che hanno rotto la dolcezza delle colline e dei boschi) contengono i segni di un diverso ordine geografico e morale, in cui gli antichi centri abitati hanno smesso di essere presepe ma non sono diventati città, hanno cessato di sentirsi parte di un mito immobile senza assumere espressione finalmente compiuta dell'idea di moderno. Le due civiltà all'antitesi – quella della terra (che resisteva tenace come gli antichi borghi aggrappati ai monti) e quella delle fabbriche (che riempiva di luce i miraggi degli emigranti quando tornavano per le ferie di agosto) – si sono contese la supremazia dei territori martoriati, hanno combattuto a lungo finendo per confondersi in un miscuglio di simboli appena abbozzati: ciminiere erette troppo in fretta, vie di comunicazioni tracciate e rimaste a metà, palazzine di cemento armato spesso ridotte in forma di scheletri. Nel tempo che sarebbe venuto dopo le parole di Pomilio – il tempo della ricostruzione e della speranza, del disincanto e della delusione – intorno alle macerie è cresciuto il desiderio di fuga, ha fatto proseliti la voglia di abbandonare quei luoghi al loro destino e di cimentarsi con l'altrove. Fiere e mercati hanno traslocato, sono scomparse le botteghe degli artigiani, alcuni giovani sono andati via, altri hanno trovato occupazione nelle aziende arrivate dal Nord Italia godendo di finanziamenti agevolati; hanno comprato casa, acceso mutui, messo in piedi famiglie, salvo poi trovarsi un'altra volta nel mare delle difficoltà. Terminato il decennio d'oro dei finanziamenti, è cominciata la cassa integrazione, poi ci sono stati i licenziamenti, infine le fabbriche sono state chiuse. Così l'Appennino, che aveva sperato di condividere i miraggi industriali e di trovarci i semi per rifiorire, tornava a coltivare l'attesa di una redenzione di là da venire, sepolto dall'ombra di altri fallimenti. Aveva ragione Pomilio, quando disse che i paesi andavano lasciati così com'erano, senza martoriarli ulteriormente. Lo disse con parole estreme, con le lacrime agli occhi. E a tutti fu chiaro che era arrivato il tempo in cui la civiltà dell'Appennino sarebbe soffocata sotto le macerie. Sarebbe stato meglio lasciare, per paradosso, i paesi nella dignità di luoghi dolenti, pensarli come nonni malati su cui è preferibile non inferire, trattarli alla stregua dei patriarchi, ilari e smemorati, compassionevoli e profetici.

Cio che è accaduto la notte del 24 agosto sulla dorsale che collega il Lazio all'Umbria (al di là delle normali considerazioni sull'imprevedibilità di certi fenomeni, sulla più o meno efficace macchina dei soccorsi, sullo sgomento che inevitabilmente suscita in chi, come noi, osserva le scene di disperazione e di morte) è l'ennesima riprova che l'Appennino è terra tanto misteriosa quanto insicura. Anzi le sue incertezze geologiche, i suoi sussulti tellurici sono il segno di una capricciosa volubilità, di un carattere ilare e ballerino che probabilmente deriva dal non avere un'identità riconosciuta, dal possedere un volto ancora magmatico, indefinito, non del tutto assodato dal trascorrere dei secoli. Conosco perfettamente ciò che avviene durante e dopo un terremoto: macerie, polvere, sangue, morti, speranze di trovare corpi vivi sotto le pietre, coraggio e paura, polemiche e sconforto. Ne sono stato vittima qualche anno fa, quando ho vissuto in prima persona il sisma dell'Irpinia, nel novembre del 1980, che poi ho raccontato in un mio fortunato romanzo. Queste sensazioni perciò mi vengono dettate da ragioni non tecniche, piuttosto da quel senso di insicurezza che rende fratelli tutti gli uomini di fronte alle catastrofi della natura e sotto certi aspetti apparenta in un unico destino di accettazione e di fatalismo le comunità cresciute ai piedi o sopra le cime di questo antico filare di montagne, le assimila fra loro anche se dislocate su paralleli diversi – da Reggio Emilia all'Aspromonte – le fa riconoscere un insieme di individui sottomessi a una stessa legge. Chi nasce sull'Appennino è abituato a sentire i sussulti della terra, convive con l'idea di una sicurezza perduta, si fa una ragione di questa instabilità che da geologica diventa esistenziale; addirittura, per celia, assimila il fenomeno delle scosse ai rigurgiti notturni, alle tossi, ai malanni che ogni tanto capitano alle persone anziane. L'Appennino va interpretato anche così: è un nonno o un bisnonno dall'aspetto di un patriarca che dorme avvolto dal silenzio, ogni tanto si scuote, si volta sull'altro fianco nel letto, riprendendo il sonno. In questo essere un luogo anomalo rispetto a un'epoca come la nostra, terragno e non ancora liquido (forse liquido non lo sarà mai), in questo essere territorio dove il tempo transita più lentamente che altrove, sta la chiave di lettura attraverso cui comprendere le ragioni per cui chi ci abita ama rincorrere il mito di altre geografie, desidera fuggire verso il teorema di una modernità urbana e mercantile, vuole abbandonare case e terre in nome di un astratto dinamismo, di un bisogno di vita allegra. Ignazio Silone negli anni di *Fontamara* parlava di un «mal d'Appennino», che è esattamente il sentirsi scissi tra l'azione del partire e del tornare, e il doloroso lasciarsi tutto alle spalle e avvertire poi la potenza nostalgica del *nostos*. L'Appennino è una terra che ogni tanto si scuote dal letargo e spinge i suoi figli verso altri mondi, è una culla da cui non ci si può non allontanare, se non altro per provare l'ebbrezza di Ulisse che deve conoscere il mondo, magari cadere anche nell'errore di sfidare gli dei, prima di assaporare la gioia della propria Itaca. Ma è anche un'arca di sogni e di desideri (da nessun'altra parte di mondo si

Chi nasce sull'Appennino
è abituato a sentire
i sussulti della terra,
si fa una ragione
di questa instabilità
che da geologica
diventa esistenziale

aspetta il *day after*, come gli abitanti di Rieti hanno atteso l'alba dopo il buio che ha accompagnato la prima scossa), e un luogo di viglie e di notti insonni, spese a progettare il futuro, a ipotizzare come sarà il domani. Potrà sembrare un paradosso, ma è proprio sull'Appennino che fioriscono le utopie, non nei luoghi di pianura o lungo le coste. Ne cito quattro: da Nomadelfia di don Zeno alla comunità di Montesole di Giuseppe Dossetti, dal cristianesimo come riattualizzazione del vangelo riscritto da Francesco d'Assisi al cristianesimo come rifiuto di Celestino V. Sembra quasi che Dio parli con una lingua diversa, anzi che proprio lassù avvenga il miracolo di una religione inedita. E a Carlo Levi, che nel 1945 aveva teorizzato l'assenza di Cristo (il suo Cristo si è fermato a Eboli non è altro che un teorema sulla latitanza di Dio, inteso come ragione e come processo storico, nelle antiche aree interne della Lucania) risponde trent'anni dopo Mario Pomilio con un libro a suo modo tellurico – *Il quinto evangelio* (1975) – dove si presuppone una spasmodica ricerca di Cristo nei luoghi che da Bobbio discendono verso l'Aquila e Sulmona fino alle Calabrie. Tutti gli scrittori che pongono le loro radici sopra l'Appennino frequentano l'utopia in dimensione alternativa alle malinconie o ai fallimenti della Storia: da Raffaele Crovi a Paolo Volponi, da Silone a Pomilio, da Raffaele Nigro a Carmine Abate. Mi limito solo a pochi nomi, ma l'elenco andrebbe allungato perché è come se la sonnolenza dell'Appennino, l'antico dilemma che sfocia in tragedia quando accade un terremoto, fosse il lievito di un nuovo giorno, quasi sedimentasse gli avvenimenti, amalgamasse le parole di un dizionario inedito, mescolasse i linguaggi che arrivano dall'accumulo di popoli sopraggiunti ad altri popoli, addormentasse i progetti. Poi però, come in un'epifania dopo l'attesa, i sogni covati nella cenere improvvisamente esplodono, il mondo vecchio lascia il posto a quello nuovo e il tempo improvvisamente accelera, ancor più di altre geografie. Basta un terremoto e non solo il paesaggio, ma anche l'antropologia cambia, gli antichi borghi cessano di esistere, di essi rimangono solo le memorie che però sono il lievito del futuro. Lo sguardo alla dimensione del mondo di ieri si confonde inevitabilmente nella tensione e nelle preoccupazioni di come sarà domani. Anche questo contiene lo strano dizionario del terremoto. Superata la fase delle lacrime, quando volteremo la pagina dei lutti e dei rimpianti, sarà necessario riscrivere il passato con una lingua che per forza di cose dovrà contenere i vocaboli della modernità. Ma è l'unica soluzione che ci rimane per non sentirci naufraghi e soli dentro il mare dell'esistenza.

Alla fine di questa paura, quando la terra compresa tra Marche, Umbria e Lazio si stancherà di continuare la sua lenta ma pericolosa danza di morte, ci chiederemo cosa resterà delle piccole, numerose comunità di uomini prigionieri della paura e dell'incertezza. Ci domanderemo fino a che punto la natura vorrà tormentare i paesi

abbracciati all'Appennino e renderli vittima di una primordiale, oscura ragione che si nasconde dietro ogni scossa. Chi subisce queste esperienze sa che non ci sono ricette. Certo la scienza e la tecnica potranno illudere gli uomini creando una retorica del progresso. E una parte di vero in tutto questo c'è: prevenzione, pianificazione architettonica secondo criteri antisismici, cura del territorio. Ma qualcosa non può non sfuggire: il senso dell'incertezza che segna la storia delle comunità appenniniche e una volta per sempre, quando accadono questi eventi, genera quel sentimento legato ad arcaiche paure, a retaggi di vecchi fatalismi, dove è facile smarrire il senso della razionalità e viene spontaneo affidarsi agli dei di una religione senza nome e senza volto, gli dei sconosciuti che popolano ancora le zone dove in queste ore la gente fugge dalle poche case rimaste in piedi, gli ultimi sovrani di un'antica stirpe che resistono al tempo, a ricordare quanto sia cruenta la lotta dell'uomo contro la natura. Continueremo a illuderci di dominare, magari ci riusciremo anche, però siamo tutti consapevoli che alla fine ognuno di noi è un granello di polvere dentro la grande macchina che domina l'universo. Solo uno stratagemma ci salverà ed è il racconto delle storie. Quando accadono questi avvenimenti, spesso si ricorre alla liturgia del racconto, che ha la forza di un esorcismo. Si narra per dimenticare, per masticare il dolore e digerirlo anche nei suoi bocconi più amari. Una letteratura potrà sorgere dalle macerie di Amatrice: lirica e struggente come il mondo che in queste ore sta morendo, solenne come un'arca di Noè condannata da una grande falla, eppure persuasa, nella sua allucinata fissità, a raccogliere le testimonianze degli uomini, le voci più randagie, prossime a varcare altri orizzonti. Dai luoghi delle macerie si fuggirà senza più tornare indietro, molti malediranno il luogo dove sono nati. Tutti però, anche quelli meno convinti, ricorreranno alla pratica del racconto, che è una specie di religione, laica ma altrettanto sacrale, in grado di vedersela a tu per tu con gli dei primitivi e di spuntarla, vincendo definitivamente la sfida. La natura provoca il caos, la letteratura rimette le cose a posto, fa luce sulle ombre, resuscita ciò che si è perduto. Sarà una illusione, ma è l'unica via di fuga, l'uscita di sicurezza che dà un barlume di speranza e restituisce a tutti noi, anche quelli che vivono lontani e si nutrono di immagini televisive, una parvenza di civiltà riedificata dalla rovine.

Dire che il terremoto cambia la faccia della terra è come sostenere che il sole scalda o che il ghiaccio raffredda: un'ovvietà, qualcosa di scontato, anche se ha un che di sorprendente, come la notizia che si sta abbassando la superficie dove poggiano i piedi gli abitanti dei territori compresi tra Umbria, Marche e alto Lazio. Meno scontato è il discorso sull'immagine che ci facciamo del paesaggio quando entra nei dipinti, nelle poesie, nei romanzi: una geografia di parole che apparentemente sembra la copia identica alla geografia reale e che spesso così non è perché è il frutto di sogni o di desideri, ma

Quando accadono questi avvenimenti, spesso si ricorre alla liturgia del racconto, che ha la forza di un esorcismo. Si narra per dimenticare

che nel suo essere narrata sulle pagine dei libri arriva a sovrapporsi e a sostituirsi. Gli scrittori, anche quando parlano d'altro, non fanno che descrivere montagne, pianure, vallate, mari, golfi. Noi pensiamo che sia per un bisogno di contestualizzazione, invece è necessario a esprimere la propria identità, se è plausibile ciò che scriveva Borges, nel 1967, in *El hacedor*: mentre narrano i paesaggi, gli scrittori ritraggono il loro volto. Dunque la rappresentazione di un luogo è, prima di ogni altra cosa, la descrizione dell'autore che ne scrive. Il pensiero di questi giorni dominati dall'ossessione del terremoto va subito a cosa rimarrà della geografia appenninica entrata nei testi artistici o letterari che ci accompagnano da sempre, che di quel paesaggio sono stati l'interpretazione emotiva e costituiscono il paradigma della nostra identità. Pensiamo per esempio a quel mirabile cavaliere solitario che Simone Martini, in un affresco senese del Trecento, colloca in una specie di deserto giallo, reso irregolare da cime su cui si arrampicano le città munite di torri e bandiere. Oppure pensiamo all'«ermo colle» di Giacomo Leopardi, alto, solitario, che avrebbe dato origine a quel capolavoro di musica e parole che è *L'infinito*. A causa del sisma che giorno dopo giorno apporta modifiche, quei luoghi non saranno più gli stessi, non avranno più la conformazione con cui sono entrati nei linguaggi delle arti. Abbassandosi di livello, i contrafforti senesi che stanno a cornice della misteriosa cavalcata di Guidoreccio da Fogliano appariranno meno irraggiungibili di come li ha pensati e colorati Simone Martini per il suo misterioso eroe. E perfino il colle di Recanati sarà meno alto di com'era al tempo in cui Leopardi non vedeva però immaginava, dietro, l'«ultimo orizzonte». Sarà anche vero che Simone Martini abbia ritratto se stesso nel cavaliere solitario e che Leopardi sia stato tentato dal volo della fantasia oltre la siepe; sarà vero che entrambi abbiano dato segno della loro anima descrivendo quel tipo di orografia oggi mutata, ma siamo certi che quella di Guidoreccio sia stato un sogno più che una galoppata notturna, un'invenzione dell'anima, uno scherzo della mente quando si diverte a manifestare il suo carisma d'immortalità. E proprio in nome di questa immortalità ciò che un tempo nascondeva il colle dell'*Infinito* continuerà a rimanere nascosto nonostante il dislivello si accorci, continuerà a restare frutto del desiderio, pur se visibile. Perché il paesaggio recanatese, come quello senese, è entrato ormai nella dimensione dell'arte, le parole lo hanno composto. E nessun terremoto li toccherà.

